

Tra fantascienza e utopia: così un grande maestro ha esplorato il mondo del futuro



I marziani di H.G. Wells

Un paragone tra H. G. Wells, l'uomo che ha immesso nell'immaginario collettivo il virus della minaccia dei marziani e «Independence Day», il film che sta spopolando negli Usa. Wells rimane un impareggiabile maestro nel descrivere le moltitudini terrificate dall'apparizione di un nemico «invincibile». Nel suo parlare di futuro si avverte la molla potente di un'utopia ma anche il grande pessimismo che segna l'ultimo tratto della sua vita.

FERNANDO SAVATER

■ Gli scienziati americani hanno scoperto tracce di vita su Marte proprio mentre ricorrevano i cinquant'anni dalla morte di H. G. Wells, l'uomo che ha inoculato nell'immaginazione universale il virus della minaccia dei marziani. Poco tempo prima, all'inizio dell'estate, c'è stato il grandissimo successo di «Independence Day», uscito su tutti gli schermi - grandi, piccoli e medi - degli Stati Uniti. Copione politicamente corretta, entusiasmo patriottico ai limiti dell'indiozia, il film narra l'attacco dei marziani al pianeta Terra - per antonomasia gli Stati Uniti - e la loro sconfitta finale per mano dell'audace inquilino della Casa Bianca. Nella storia originaria gli invasori sbaragliavano tutte le difese umane per perire, infine, ad opera degli umili microbi che proteggono la nostra atmosfera; ora, al posto del virus mortale, «Independence Day» ci mette il presidente e i ragazzi del Pentagono, creando un sicuro effetto di comicità, certamente involontaria. Ecco che gli yankee, civiltà per certi versi retrograda e che ama autolecebrarsi in modo infantile, si sono dati da fare a peggiorare la diagnosi più pessimistica di Vicente Verdú (Il pianeta America)...

Ho citato la storia originale e mi sembra giusto ricordarla. Gli esegeti di «Independence Day» hanno indicato tra i precedenti «La guerra dei mondi» prodotto da George Pal nel 1953, in genere senza dire che è indiscutibilmente superiore per originalità e umanità. I più eruditi sono risaliti all'omonimo programma radiofonico che provocò, come tutti sanno, una grande ondata di panico alla fine degli anni Trenta e rese celebre Orson Welles. Però non è di Wells ma di Wells la paternità di questa favola terrificante che non nasce come copione cinematografica e neanche come testo per la radio ma da un geniale romanzo pubblicato nel 1897. Già Bertrand Russell lodò la maestria con cui Wells descrive le reazioni della moltitudine terrorizzata dall'attacco di un nemico che sembra invulnerabile e che è dotato di armi di distruzione di massa: il panico, l'eroismo disperato, il crollo dei valori tradizionali e delle convenzioni sociali, la fuga nella preghiera o nell'orgia, eccetera. Tutto questo scritto alle porte di un secolo che doveva assistere fin troppe volte a questa tragedia ancora inedita!

«La guerra dei mondi» fu la parte della prima produzione letteraria di H. G. Wells che, appena trentenne, pubblicò in rapida successione una serie di gioielli affascinando il pubblico dell'epoca: «La macchina del tempo», «L'isola del dottor Moreau», «L'uomo invisibile» (esaltato persino da un avaro di elogi come Vladimir Nabokov), «I primi uomini sulla Lu-

na»... Non è semplice letteratura d'evazione anche se è difficile trovare qualcosa di più divertente. Per farsi un'idea del livello di questi libri basta confrontarli con i romanzi di Jules Verne, come del resto fecero i contemporanei: il francese, un simpatico romantico, inventa aggetti e avventure che allargano le possibilità individuali, mentre Wells consacra la sua immaginazione a creare complesse e inquietanti parabole sociali. Verne è affascinato da quello che gli uomini possono arrivare a fare con le cose; Wells è interessato a ciò che, attraverso il dominio delle cose, possono farsi tra loro. Prendiamo il viaggio sulla Luna, per esempio: lo scrittore francese dedica molte pagine assai ingegnose del suo «Dalla Terra alla Luna» a descrivere il cannone gigante che sparerà il proiettile e l'equipaggio sul nostro satellite, calcola la traiettoria, gli effetti della perdita di gravità terrestre, eccetera, mentre i suoi personaggi devono accontentarsi di psicologie semplici e caratteri stereotipati; invece nel suo «I primi uomini sulla Luna», Wells non perde tempo in minuzie tecniche (come Cyrano aveva dotato il suo viaggiatore di bottiglie piene di rugiada, sostanza che un tempo si credeva estratta dalla Luna, lui postula una sostanza che annulla l'effetto della forza di gravità) per concentrarsi su una cupa digressione anti-imperialista e raccontare, infine, il tradimento di un'amicizia. La generazione che oggi si appassiona a «X-Files» dovrebbe sapere che lo stile critico di Mulder e Scully discende direttamente dal modo di intendere la fantascienza coniato da H.G. Wells.

Il nostro è stato un grande romanziere, a mio parere uno dei vertici nella storia del genere. Bravissimo non solo a costruire racconti fantastici ma anche a creare personaggi proletari e della classe media che lottano per trovarsi un posto al sole nella società implacabile che conosciamo fin troppo bene (Kipps, Mr. Polly, L'amore e il signor Levisham, Tono Bungay...). Al suo attivo ci sono pure vari tentativi, alcuni riusciti come «La sublime indagine», di cimentarsi in un genere spinoso come il romanzo di idee. Ma Wells voleva essere qualcosa di più di un romanziere: ambiva al ruolo di riformatore sociale, di guida ideologica per la nuova era tecnologica e massificata. In una parola, era un utopista. E come tutti i membri del gregge dei pedagoghi per vocazione, mordeva il freno per l'abulia e il disordine degli umani, per la loro miopia e per l'ottusa sottomissione ai pregiudizi del passato. Veniva da una famiglia umilissima, era praticamente autodidatta ed era convinto che la determinazione individuale, illuminata dalla scienza e animata dalla tena-

Un'immagine di Herbert George Wells, narratore inglese, maestro del genere fantascientifico

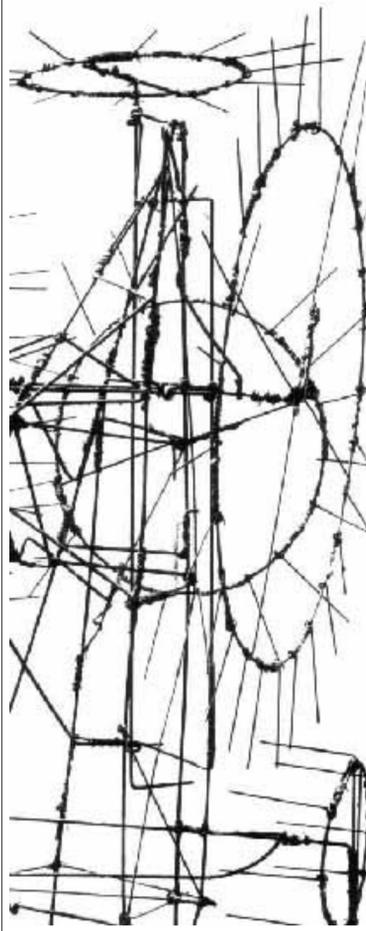


L'inimmaginabile universo del computer

ROMEO BASSOLI

■ Robot, disastri nucleari, viaggi interplanetari, la vita su altri pianeti. La fantascienza aveva previsto molto di ciò che poi è accaduto e molto di ciò che non accadrà facilmente o non accadrà mai. Ma non è riuscita a prevedere la più corposa realtà di questo fine secolo: il computer e la sua rete mondiale. Nessuno, neppure il grande Asimov, ha avuto la vista così lunga, almeno nel periodo d'oro della fantascienza, quello compreso tra la fine della seconda guerra mondiale e la metà degli anni sessanta. Dopo, era troppo facile, almeno teoricamente. Nella realtà abbiamo dovuto aspettare William Gibson, primo inventore della fantascienza cyber. Ma siamo già negli anni settanta, quando Internet è ormai una realtà, anche se ancora limitata.

Ma perché? In fondo la lungimiranza degli autori di «science fiction» era davvero grande. Probabilmente, sono rimasti prigionieri della loro epoca. Che coincide con il massimo trionfo e l'inizio del declino della civiltà industriale. Cioè della civiltà del lavoro. Era inevitabile per questi scrittori che il massimo dello sviluppo tecnologico fosse concentrato negli strumenti per il lavoro e il trasporto? Forse sì. Immaginare il passaggio dalla centralità della produzione delle merci alla centralità della produzione dell'informazione era troppo anche per loro. Ecco perciò il tripudio di astronauti, robot, sistemi per viaggiare nel tempo e nello spazio. Ci sono state le eccezioni? Sì, certo. Fredrick Brown in «La domanda» immagina una rete intergalattica di computer. Al momento dell'inaugurazione, gli uomini si accorgono di aver creato con le loro mani un dio minaccioso e onnipotente. Lo stesso Asimov in l'«Estrema domanda» pensa ad una intelligenza artificiale che finisce per fondersi con quella umana nella ri-creazione dell'universo. In «La Luna è una severa maestra» Robert Heinlein inventa un supercomputer umanizzato (e bisex, Mike/Michelle) che guida una rivolta dei coloni contro la madrepatria Terra. Abbiamo dunque computer potentissimi e dai tratti umani, ma che rimangono molto lontani dalla realtà di una rete pervasiva e di cui, soprattutto, sono gli uomini i protagonisti e non le macchine. Un robot o un computer umanoidi sono evidentemente molto più facili da immaginare di un'umanità uguale a se stessa che controlla il mondo senza muoversi da casa.



cia dell'impegno, fosse in grado di scongiurare il conformismo. Ergo, si dedicò anche a una serie di saggi sull'organizzazione ottimale della società del futuro. Il primo dei quali, quello che meglio ne riassume lo spirito ideologico, è «Anticipazioni», uscito nel 1901.

Secondo Wells, i regni e le democrazie tradizionali erano già moribondi e bisognava pensare a una nuova repubblica che li sostituisse su scala mondiale. L'avrebbe guidata una nuova razza, i samurai come li chiamerà più tardi, gente senza scrupoli borghesi, pronta a limitare le libertà civili per mettere fine al disordine imperante. Il sistema educa-

tivo avrebbe garantito il controllo delle menti, mentre l'ingegneria sociale avrebbe favorito l'omogeneizzazione razziale facendo sparire i deboli, i brutti, i pigri e gli inetti. Le razze inferiori - negri, gialli, «le termite del mondo civilizzato», gli ebrei - avrebbero smesso di riprodursi, con le buone o con le cattive. Il suicidio dei malinconici incurabili e in generale degli individui affetti da qualche grave disfunzione sarebbe stato considerato come un gesto di altruismo sociale. «Il mondo - sottolineava pleonasticamente Wells - non è un'istituzione di beneficenza; per salvare e far progredire il meglio della civiltà, bisogna sacrificare senza ri-

morsi il resto. «Anticipazioni» fu accolto dai pensatori più moderni dell'epoca con entusiasmo o almeno con rispetto. Il fondatore del socialismo fabiano, Sidney Webb, lo proclamò miglior libro dell'anno e Arnold Bennett lo salutò con ammirazione un tantino eccessiva. Solo qualche reazionario si azzardò a dissentire: il giovane Chesterton giudicò l'opera «terrificante, addirittura orripilante», e Conan Doyle, medico, disse che «chiunque abbia un'infarinatura di scienza e medicina capisce che questo libro è spazzatura mentale; chiunque abbia un po' di umanità capisce che è una cosa orri-

bile». Qualche decennio dopo, Aldous Huxley scrisse «Un mondo felice» apposta per smontare un altro dei progetti futuribili di Wells, «L'alimento degli dei». Quelli che oggi deplorano vivamente la fine di tutte le utopie dovrebbero ricordare di tanto in tanto la trama disumana che ha intessuto i sogni radicali di questo secolo...

Nel cocktail ideologico del pensiero wellsiano si mescolano marxismo elementare, darwinismo ed eugenetica, ma è un altro l'ingrediente che probabilmente lo rese irresistibile per tanti palati della sua epoca: l'aver anticipato l'impatto politico e sociale di invenzioni ancora allo stato embrionale. Quando l'automobile era poco più di un'attrazione da fiera, immaginò grandi autostrade su cui circolavano enormi camion per il trasporto di merci, prima che i primi aerei fossero realtà, parlò dell'importanza dell'aviazione e i suoi samurai erano aviatori come un tempo altri potenti erano stati cavalieri; nel «Mondo liberato», pubblicata nel 1914, descrive il collasso dell'ordine sociale provocato dall'uso di bombe atomiche in una guerra che comincia con la Francia invasa dai tedeschi attraverso il Belgio, e immagina che l'invenzione di un motore a energia atomica avrebbe aumentato catastroficamente la disoccupazione verso il 1956. Anni dopo, nel suo «Le cose che verranno» (1933) predice una guerra mondiale nel 1939 con la Germania e l'Italia che conquistano l'Europa occidentale, mentre l'Europa orientale diventa comunista e il Giappone, che cerca di impadronirsi della Cina, viene sconfitto dagli Stati Uniti, eccetera. Paradossalmente, H.G. Wells ebbe spesso una visione più chiara del futuro che del presente. Quando, per esempio, incontrò Stalin per intervistarlo ne ricavò la seguente impressione: «Non ho mai trovato un uomo più candido, limpido e onesto, sono queste qualità, e non qualcosa di occulto e sinistro, che giustificano il suo tremendo e indiscutibile ascendente sulla Russia».

Negli anni Quaranta il suo magistero ideologico si era già esaurito. Mentre i tedeschi bombardavano Londra, rifiutò di abbandonare la sua casa e sfidò il destino in Hannover Terrace, prendendo il tè e leggendo i giornali. Ma era posseduto da un pessimismo cosmico: «Il nostro universo è alla bancarotta totale: non c'è nessun attivo... Qualsiasi tentativo di indicare una linea di condotta è assolutamente futile... Altre specie hanno concluso la loro storia con dignità, generosità e grazia, non come vigliacchi ubriachi persi in un labirinto o come topi chiusi in un sacco. Ma è una questione di preferenze personali, che ognuno deve decidere da sé. Il territorio del futuro, che aveva esplorato da capo a fondo, era in macerie. Gli diagnosticarono un cancro. Il 13 agosto del 1946, seduto sul letto, chiese alla domestica un pigiama pulito. Quando lei gli chiese se aveva bisogno d'altro, rispose: «No, ho già di tutto». Mezz'ora dopo Herbert George Wells, primo cronista della guerra dei mondi, si era congedato definitivamente da noi.

Copyright «El País» (traduzione di Cristiana Paternò)

ARCHIVI

RICCARDO MANCINI

Jules Verne

Il cannone lunare spara a salve

Tutti i critici concordano nell'attribuirgli l'enorme fortuna di vivere nel magico momento delle grandi invenzioni. Mentre scrive i suoi romanzi vengono inventati il cinema, il motore a scoppio, il telefono, la linotype, la bicicletta, la turbina, il giradischi e i pneumatici. Non sorprende quindi che sia stato il primo autore a far diventare i progressi tecnologici un argomento di narrazione. Anche se non sempre le sue previsioni si sono poi rivelate esatte. «Dalla Terra alla Luna» e «Attorno alla Luna», ad esempio, sono cronache assolutamente parascientifiche ed errate: nessun vivente potrebbe essere lanciato da un cannone lungo 270 metri ad una velocità di 12 chilometri al secondo. Altrettanto poco scientifiche si dimostrano «L'esperimento del dottor Ox», in cui si accelera la vita di una sonnolenta cittadina pompando furiosamente ossigeno, o «Viaggio su una cometa», nel quale, in seguito ad una collisione, una parte della Terra con i suoi abitanti viene scaraventata nello spazio. Sorprendente invece è la descrizione indovinata del sottomarino Nautilus in «Ventimila leghe sotto i mari» e la previsione sul futuro del volo in «Robur il conquistatore». Afferma il protagonista: «Il futuro dell'aviazione appartiene all'aeronave (più pesante dell'aria) e non all'aerostato (più leggero)». L'aeroplano altererà in modo evidente l'assetto sociale e politico del mondo».

Arthur C. Clarke

Il profeta del volo spaziale

Lo scrittore inglese, quasi ottantenne e ormai cittadino di Sri Lanka, si vanta di essere stato l'autentico profeta del volo spaziale, e l'Unesco glielo ha riconosciuto con un premio specifico, ma inoltre è apprezzato dalla comunità scientifica internazionale come il padre della comunicazione via satellite. Il papà di Hal2000 di «Odissea nello spazio» ha più volte rimpianto i soldi persi per non aver potuto brevettare quella che lui stesso ha definito «l'unica idea brillante della mia vita». Era il 1946 e Clarke era operatore radar della Raf, l'idea era quella di una rete di satelliti per comunicazioni in orbita sopra l'equatore. Una grande occasione persa, ma anche qualche memorabile scivolone. Il creatore di «Rama» ha sempre descritto i computer futuri come «centrali» ed enormi, non ha previsto affatto la miniaturizzazione e la diffusione di massa. In questa mancata previsione però è in nutrita compagnia: nessun autore di science fiction ha ipotizzato l'arrivo dei microchips.

Isaac Asimov

Le tre leggi della robotica

Il «buon dottore» sembra proprio non averne indovinata nessuna. Di Psicostoria (la teoria al centro del ciclo di Foundation) non c'è traccia, le tre leggi della Robotica - assolutamente geniali e utili per la costruzione di decine di romanzi e centinaia di racconti - si scontrano con gli enormi ritardi nella realizzazione di un robot-androide. Nella realtà odierna i robot continuano a crescere di numero, ma a parte l'uso industriale, non appaiono più intelligenti e sensibili di una comune lavatrice.

Philip K. Dick

La penultima verità

L'autore culto dalle cui opere sono stati realizzati molti film (da «Blade Runner» a «Atto di forza» fino a «Screamers») fece negli anni Sessanta una previsione pessimistica, ma corretta. La struttura autoritaria della società passa attraverso il controllo dei media e in particolare della tv, dalla quale troneggia un personaggio, Yancy, che continuamente dice la sua su tutto («in realtà non diceva mai nulla») così da condizionare il pubblico sulla bontà delle sue opinioni. Eppure Yancy non esiste, è solo costruzione del montaggio. Ma talmente ben fatta da convincere gli uomini («La penultima verità») a vivere e produrre in bunker sotterranei, mentre in realtà il conflitto è finito da un pezzo e sulla superficie i potenti se la spassano.